

La Pastorale del Turismo alza lo sguardo



Da Santa Chiara ai tetti di Napoli, Ischia torna a viaggiare

La Pastorale del Turismo riapre la stagione dei viaggi tra fede, storia e bellezza

C'è un tempo per fermarsi e un tempo per rimettersi in cammino. Per anni la Pastorale del Turismo della Diocesi di Ischia ha rappresentato un punto di riferimento importante per la nostra comunità,

Angelo
Di Scala

promuovendo pellegrinaggi e viaggi culturali che hanno coinvolto tantissimi fedeli. Con l'arrivo dell'emergenza sanitaria nel 2020, anche questo settore si era dovuto necessariamente fermare. Successivamente, con il progressivo ritorno alla normalità e la ripresa

di tutte le consuete attività cittadine ed ecclesiali, il settore dei viaggi e dei pellegrinaggi diocesani era rimasto ancora in attesa di ripartire.

Oggi quella lunga attesa si chiude ufficialmente. La Pastorale del Turismo è pronta a ripartire

Continua a pag. 2

A pag. 3

I Vescovi della Campania accanto ai lavoratori



Vicinanza ad agricoltori ed auto-trasportatori: «L'economia sia al servizio della persona»

A pag. 6

La bellezza di sentirsi comunità



Festa e condivisione a Sant'Antonio alla Mandra: la parrocchia si ritrova

A pag. 7

Leone XIV e la trasparenza della fragilità



L'esempio dei Papi del Novecento e la scelta di condividere la malattia senza paura

Primo piano

Continua da pag.1

e lo fa con un'iniziativa semplice ma ricca di significato: un itinerario storico, culturale e religioso vissuto a Napoli sabato 17 ottobre da un primo gruppo di tredici persone. L'appuntamento, inizialmente fissato per la settimana precedente e poi slittato di qualche giorno a causa dell'allerta meteo, è stato un passo concreto e familiare per riallacciare i fili, riabituarsi a viaggiare insieme e dare il via a un nuovo programma di appuntamenti.

La giornata è iniziata con la partenza di buon mattino dal Porto di Ischia in aliscafo, raggiungendo Molo Beverello per poi addentrarsi nel centro storico di Napoli. La prima tappa è stata la visita alla Basilica di Santa Chiara, luogo simbolo del francescanesimo. Ad accogliere la delegazione ischitana c'era Padre Maurizio, frate minore che per diversi anni ha prestato il suo servizio nella nostra isola presso la chiesa di Sant'Antonio alla Mandra.

Oggi Padre Maurizio opera proprio nel complesso monumentale di Santa Chiara e ha accolto i pellegrini giunti da Ischia con grande calore ed entusiasmo. È stato un momento di festa e di ricordi condivisi, la dimostrazione di come la stima e l'amicizia nate durante il suo ministero a Ischia siano rimaste vive e forti nonostante la distanza.

La visita guidata al complesso monumentale e alla Basilica è stata condotta da Frate Antonio, che ha illustrato al gruppo le vicende storiche, artistiche e spirituali del luogo. Voluta nel 1310 da Roberto d'Angiò e dalla regina Sancia di Maiorca, la struttura nacque come una vera e propria cittadella francescana, pensata per ospitare contemporaneamente i frati e le monache clarisse. Edificare un'opera così imponente nel Trecento, in una zona allora periferica della città, significava creare un forte presidio di fede e di accoglienza nel cuore di Napoli.

Frate Antonio si è soffermato anche sulle ferite dell'architettura: la trasformazione barocca nel Settecento, le terribili distruzioni causate dai bombardamenti del 1943 e il successivo restauro che ha riportato la chiesa alla sua essenziale bellezza gotica originaria. In questo contesto, il frate ha sottolineato come la storia di Santa Chiara sia intrecciata con testimonianze concrete di attenzione agli ultimi. Tra queste spiccano la Beata Maria Cristina di Savoia, giovane regina di Napoli che dedicò la sua vita ai poveri e alla dignità dei lavoratori, e il Venerabile Salvo d'Acquisto, il carabiniere che offrì la propria vita per salvare innocenti



destinati alla fucilazione. Figure diverse che mostrano come il servizio e la cura del prossimo siano il cuore del messaggio cristiano.

Il momento più intimo della visita si è tenuto all'interno del coro delle Clarisse, lo spazio riservato alla preghiera delle monache, tra antichi resti di affreschi giotteschi e le grate storiche. In questa cornice, Frate Antonio ha proposto una catechesi e condivisione spirituale collegata all'ottocentenario del Transitò di San Francesco d'Assisi (1226-2026).

Rileggendo i passaggi chiave del Testamento di San Francesco, il frate ha spiegato la svolta nella vita del santo. Francesco era un giovane ricco e benestante, attratto dal mito della cavalleria e del successo; l'incontro con Dio e con i lebbrosi cambiò totalmente la sua prospettiva, facendogli capire che la vera gioia si trova nel dono di sé e nella capacità di mettersi al servizio degli altri.

A rendere ancora più toccante questo momento è stata la testimonianza personale del religioso. Con molta franchezza, egli ha raccontato al gruppo il proprio percorso di conversione e di scelta vocazionale, segnato da difficoltà familiari, momenti di incertezza e dalla ricerca della propria strada. Il percorso di riconciliazione vissuto con la figura paterna e l'ingresso tra i Frati Minori hanno mostrato a tutti i presenti come la grazia di Dio sappia lavorare anche attraverso le ferite della vita, trasformandole in un'occasione di crescita e di dono per gli altri.

Attraversando Spaccanapoli e facendo tappa alla Cattedrale di Napoli, il gruppo si è accostato ai luoghi simbolo della devozione partenopea e alla Basilica del Tesoro di San Gennaro. Qui i partecipanti si sono raccolti attorno all'altare per la celebrazione della Santa Messa presieduta dal responsabile del-

la Pastorale del Turismo don Emanuel Monte. Riconoscersi comunità nella preghiera e nello spezzare il pane ha dato alla trasferta il suo valore più profondo: viaggiare non per fare i semplici turisti, ma per condividere un'esperienza di fede.

A coronamento della giornata, il gruppo ha vissuto un momento particolarmente entusiasmante: la salita sui tetti della basilica. Da lassù, proprio a ridosso delle cupole, si domina l'intero centro storico di Napoli. Lo sguardo spazia sulle terrazze, sui vicoli antichi, fino ad aprirsi sul golfo e sulla sagoma del Vesuvio. Trovarsi sui tetti della città ha regalato a tutti una grande emozione e una prospettiva insolita, oltre ad accompagnare simbolicamente il messaggio della giornata: la Pastorale del Turismo torna finalmente ad alzare lo sguardo e ad aprirsi a nuovi orizzonti.

Nel tardo pomeriggio il gruppo ha fatto rientro in aliscafo a Ischia, portando a casa il ricordo di una giornata intensa, capace di unire momenti culturali, spirituali e di semplice convivialità.

L'uscita a Napoli ha dimostrato quanto ci sia desiderio di ritrovarsi e di condividere esperienze formative. Per la Pastorale del Turismo diocesana questo appuntamento rappresenta il primo tassello di un cantiere che si riapre: la squadra capitanata da don Emanuel e composta dai suoi stretti collaboratori — con in testa Agnese, prezioso punto di riferimento per l'organizzazione e la cura di ogni dettaglio dell'itinerario — è già al lavoro per elaborare le prossime proposte. L'obiettivo è quello di costruire un calendario graduale che permetta a sempre più fedeli delle nostre parrocchie di rimettersi in viaggio, riscoprendo il piacere di camminare insieme.

Comunicato dei Vescovi della Conferenza Episcopale Campana

I Vescovi della Campania accanto a tutti i lavoratori

I Vescovi della Conferenza Episcopale Campana esprimono sincera vicinanza agli autotrasportatori e agli agricoltori che, in questi giorni, manifestano per richiamare l'attenzione sulle crescenti difficoltà che gravano sul mondo del lavoro, sulle attività produttive e sulle famiglie.

Siamo consapevoli che dietro ogni protesta vi sono storie di sacrificio, preoccupazioni quotidiane e legittime richieste di ascolto. L'aumento del costo della vita, il rincaro dei carburanti, delle materie prime e dei costi di produzione mettono a dura prova tante persone che, con impegno e responsabilità, contribuiscono ogni giorno a sostenere l'economia del nostro Paese e della nostra Regione. Come Pastori delle Chiese che sono in Campania, desideriamo anzitutto far sentire la nostra vicinanza a quanti vivono questa stagione di incertezza e di preoccupazione.

La Dottrina sociale della Chiesa ci ricorda che l'economia deve essere al servizio della persona e non la persona al servizio dell'economia. Il lavoro è una dimensione essenziale della dignità umana, attraverso la quale ciascuno contribuisce al bene della società e provvede responsabilmente alla propria famiglia.

In questa prospettiva, l'insegnamento della *Rerum novarum* di Leone XIII, fondamento del Magistero sociale moderno, conserva tutta la sua attualità: la giustizia sociale richiede che il lavoro sia riconosciuto, tutelato e adeguatamente remunerato, affinché nessuno sia privato della possibilità di vivere con dignità.

Anche la recente Enciclica *Magnifica Humanitas* di Papa Leone XIV, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale, richiama il primato della dignità umana, il valore del bene comune e la necessità di orientare le trasformazioni economiche e sociali al servizio di ogni persona. Il progresso, infatti, non può essere misurato soltanto attraverso gli indicatori della crescita e della produttività, ma deve essere valutato



anche dalla sua capacità di assicurare giustizia, solidarietà e condizioni di vita dignitose a tutti [Cfr. *Magnifica Humanitas*, nn. 58-59, 82-83].

Alla luce di questi principi, rivolgiamo un appello alle istituzioni nazionali e regionali, alle organizzazioni di categoria e alle rappresentanze dei lavoratori affinché si apra un confronto serio e costruttivo. È necessario individuare risposte concrete e sostenibili all'aumento dei costi, sostenere le imprese che operano con correttezza, tutelare il reddito dei lavoratori e degli agricoltori e impedire che il peso delle difficoltà economiche ricada soprattutto sulle famiglie più fragili.

Al tempo stesso, auspichiamo che ogni forma di protesta possa svolgersi nel rispetto delle persone, della sicurezza e dei diritti di tutti, evitando che si trasformi in ulteriore sofferenza per altri lavoratori, per gli automobilisti e per quanti necessitano di raggiungere luoghi di cura, di lavoro o di assistenza. Il diritto di manifestare le proprie difficoltà deve poter incontrare l'ascolto e la responsabilità,

nella ricerca di soluzioni che non alimentino contrapposizioni, ma favoriscano il dialogo. Alle nostre comunità ecclesiali chiediamo di farsi prossime, con discrezione e concretezza, alle persone e alle famiglie maggiormente provate, promuovendo gesti di ascolto, sostegno e condivisione. Siano le parrocchie, le associazioni, gli organismi caritativi e tutte le realtà del territorio luoghi nei quali nessuno si senta solo e nei quali la solidarietà diventi esperienza quotidiana.

Da questo momento di difficoltà possa nascere una rinnovata attenzione al valore del lavoro, alla dignità delle persone e alla necessità di un'economia più giusta, capace di non lasciare indietro nessuno.

Affidiamo al Signore le preoccupazioni di quanti oggi chiedono di essere ascoltati e invochiamo la sapienza di chi è chiamato a prendere decisioni, perché prevalgano il dialogo, la responsabilità e la ricerca del bene comune.

I vescovi della Conferenza Episcopale Campana

Ecclesia

Padre Aniello Migliaccio

Una vita donata al Vangelo

Si è celebrato nei giorni scorsi a Lacco Ameno, il trigesimo della scomparsa di padre Aniello Migliaccio, sacerdote passionista ischitano, morto a Roma lo scorso 20 settembre. Alla presenza di Sua Eccellenza il Vescovo di Ischia, del Padre Provinciale dei Passionisti, di numerosi confratelli giunti

dalla terraferma, del clero isolano, degli amici e dei familiari, la celebrazione si è svolta accanto alla sua urna cineraria, in un clima di profonda commozione e raccoglimento. Ordinato sacerdote nel 1994, era primo consultore provinciale della Provincia unitaria MAPRAES dal 2025 ed aveva consacrato la propria vita al servizio del Vangelo, svolgen-

do la sua missione in molte realtà del Lazio ed anche in terra di missione. Proprio in Angola, lo scorso luglio, aveva contratto la malaria che, purtroppo, gli è stata fatale. Profonde le parole di Mons. Villano: "Siamo riconoscenti alla famiglia Passionista, che è stata per padre Aniello il tramite tra la Terra e Dio. Padre Aniello, come ciascun Sacerdote, si è fatto trovare pronto a servire. Ha considerato un tesoro prezioso la sua vocazione: donare la propria vita. È stato sacerdote non per sé stesso, ma per coloro che lo hanno incontrato. Preghiamo, dunque, per tutti i sacerdoti, i religiosi, le religiose e per quanti hanno fatto proprio il messaggio che scaturisce dal Giovedì Santo. Nessuno passa in maniera anonima.

Ciascuno lascia un segno. La migliore preghiera per noi è saperne seguire l'esempio. Grazie ai fratelli Passionisti per aver accolto padre Aniello, che ha seminato del bene in tutte le comunità che ha incontrato"

Nel ricordo del sacerdote scomparso, il dolore della perdita si è unito alla gratitudine per una vita spesa al servizio di Dio e degli altri, lasciando un segno profondo in quanti hanno avuto il dono di conoscerlo.

Ora padre Aniello tornerà a riposare nella sua Lacco Ameno, nella sua amata Ischia, quella stessa isola che, come ricordato dal Padre Provinciale, portava sempre nel cuore e raccontava con affetto e nostalgia anche nelle terre di missione.



GMG 2027 SEUL

31 LUGLIO - 11 AGOSTO

*"Abbiate coraggio,
io ho vinto il mondo"*
Gv 16,33

**SEI INTERESSATO?
ISCRIVITI ENTRO IL 30/08
AL LINK IN BIO**

Link

PER GIOVANI DAI 18 AI 35 ANNI

Movimenti, associazioni e forme di vita consacrata: aspetti istituzionali e questioni attuali

G

Angela
Di Scala

iovedì 15 ottobre 2026 è stata una giornata particolare presso la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale Sezione s. Tommaso d'Aquino in Napoli perché si è riflettuto sulla Vita consacrata e le sue implicanze nel Diritto canonico. L'incontro ha rappresentato un significativo momento di dibattito e di comunione ecclesiale.

“Questo è un inizio” ha affermato il prof. F. Asti al fine di collegare e rendere più vicini i vari dicasteri presenti in Roma e le realtà periferiche.

“Tutti i membri della Chiesa, chierici o laici che siano, – ha spiegato il prof. L. Ortaglio richiamando la *Lumen gentium* – in forza del battesimo, sono già consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali a Dio e rendere al mondo intero la buona testimonianza di Cristo” (LG 10). I membri della Chiesa hanno poi ritenuto conveniente, per la loro salvezza e la maggiore efficacia dell'azione apostolica, associarsi tra loro costituendo associazioni di fedeli. Alcune di esse seguono poi i consigli evangelici quindi si sono gradualmente evolute verso forme istituzionali di vita consacrata. E’ “ai pastori della Chiesa universale e particolare [che] spetta il compito di accompagnarne lo sviluppo e curare il discernimento ecclesiale dei carismi”.

Il prof. L. Sabbarese, moderatore nella prima parte della giornata, ha introdotto il vescovo ausiliare mons. F. Beneduce il quale ha espresso che ordinare a Napoli - in ordine alla missione - 1200 religiose, 600 religiosi, 200 tra associazioni, movimenti e gruppi è una sfida e un dono. “Lo Spirito dona ciò che vuole e quando vuole. I doni vengono dati sempre in un tempo e in un luogo. Lo Spirito è libero, è Lui che guida la Chiesa. Il carisma poi non è dato una volta e per tutte, va custodito e accolto”.

Il vescovo e il discernimento dei carismi è il titolo della relazione del vescovo mons. A. Migliavacca che ha utilizzato una sua possibile giornata “tipo” per dare alcuni

referimenti canonistici e biblici necessari a orientare il discernimento tra i carismi e tra le richieste. C'è una prassi per operare il discernimento, quindi vi sono criteri generali e specifici, che sotto la guida dello Spirito diventano anche esercizio di affidamento, cioè un esercizio di fede.

La dott.ssa L. Ghisoni del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita ha portato il saluto del prefetto e il suo apprezzamento sull'iniziativa che mette insieme un approccio molteplice. “Abbiamo davanti il bene delle persone, dei fedeli: quelle che sono interessate a diventare membri di associazioni di fedeli e anche di tanti fedeli che desiderano vivere la Chiesa, e non contesti paralleli al suo interno”. La relazione si è incentrata sul discernimento dell'autorità ecclesiastica nella fase che conduce al riconoscimento e alla costituzione di associazioni di fedeli evidenziando la prassi del dicastero e valorizzando il contesto delle curie diocesane.

P. Leonello Leidi della Congregazione dei passionisti, capo-ufficio presso il Dicastero per gli Istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica, ne ha illustrato la prassi e i criteri di approvazione, anche dei nuovi doni. La relazione si è sviluppata in tre momenti o tre gradi di approvazione che sono andati: 1) dalla fase associativa iniziale e quindi dal riconoscimento dell'autenticità di un dono carismatico dato per l'edificazione di tutta la Chiesa, 2) alla valutazione, alla definizione dello statuto e 3) al riconoscimento pontificio.

Il moderatore della seconda parte della giornata, il prof. G. Tavolaro, ha introdotto Pier Luigi Nava, sacerdote monfortano della Compagnia di Maria, il quale ha parlato della vita eremitica. Era il 1971 quando Paolo VI scrisse in *Optimam partem*: “gli eremiti non devono essere considerati estranei al corpo della Chiesa e alla comunità umana”. Tale scelta di vita non comune è riemersa dunque dopo il secondo conflitto mondiale, si è arricchita sull'aspetto canonistico di recente entrando nel quadro della Chiesa locale diocesana.

L'Ordo virginum: consacrazione, comu-

nione e radicamento nella Chiesa particolare è il titolo della relazione tenuta da Serenella del Cinque, ufficiale del dicastero. “Tra le forme di vita consacrata, l'Ordo costituisce una delle più antiche tradizioni della Chiesa, tornata a una nuova vitalità dopo il Concilio Vaticano II e grazie al CV II e alla sua ecclesiologia.

Dopo secoli nei quali la solenne consacrazione verginale era stata riservata alle monache, la riforma del rito disposta dalla Costituzione *Sacrosanctum concilium* al n. 80 rese nuovamente possibile la consacrazione di donne che continuano a vivere nel proprio ordinario contesto di vita”. Gli elementi essenziali sono: il *sanctum propositum* di seguire Cristo più da vicino, la consacrazione a Dio da parte del vescovo diocesano secondo il rito liturgico approvato, il vincolo sponsale con Cristo e la dedizione al servizio della Chiesa. La fioritura è stata notevole: nel 2016 si stimavano oltre 5.000 vergini consacrate nel mondo. Attualmente in Italia risultano 758 consacrate nelle più diverse realtà della vita sociale e professionale.

“E’ la testimonianza offerta nella complessità e nella semplicità di una vita interamente donata che la Chiesa vive dell'amore del suo Sposo e cammina incontro a Lui riprendendo: Vieni Signore Gesù!”

R. Lezohupski, OFM Conventuali, ha iniziato la sua relazione su *I fondatori e il carisma di fondazione* con una domanda: Chi custodisce coloro ai quali è affidata la custodia del carisma? La questione è istituzionale. Come può un dono autentico rimanere autentico quando viene tradotto nel governo, nella formazione, nell'obbedienza, nelle procedure? Ha proposto delle risposte molto interessanti.

È possibile seguire tutto l'incontro sul profilo FB della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale – Sez. San Tommaso. Buon ascolto!

“Maria Vergine, Donna dell'ascolto, rendici attenti alla realtà in cui viviamo e alle persone che incontriamo!”

Parrocchie

Quando la parrocchia si fa famiglia

Una giornata particolare

Domenica 11 ottobre tutta la comunità parrocchiale di Ischia Ponte, insieme a tanti amici provenienti da ogni parte dell'isola, si è data appuntamento al convento di Sant'Antonio alla Mandra, per trascorrere una giornata insieme ed essere una sola famiglia. A causa dell'allerta meteo, cessata solo da poche ore, molti nutrivano

Nunzia
Eletto



dubbi circa la buona riuscita della "festa insieme". Quando, però, il sole ha fatto capolino tra le nuvole mattutine, che andavano diradandosi, ogni dubbio è svanito e tutti si sono messi all'opera per accogliere i numerosi partecipanti, giunti man mano nel corso della mattinata. Per rendere più piacevole l'accoglienza, le famiglie della parrocchia hanno preparato ogni sorta di dolci, caffè e succhi di frutta per creare, sin dall'inizio, un caldo e sereno clima di condivisione. Subito dopo, tutti si sono spostati in chiesa, già gremita di fedeli, occupando ogni spazio disponibile. L'atmosfera era talmente coinvolgente che persino i ritardatari non si sono scoraggiati: pur di partecipare, in molti sono rimasti all'esterno ad ascoltare i canti festosi dei bambini e le parole di speranza di padre Adriano. Il Vangelo della domenica, incentrato sulla parabola dell'invito a nozze, ha offerto lo spunto per una riflessione sulle diverse modalità con cui ciascuno risponde alla chiamata. E la grande partecipazione di fedeli ha mostrato chiaramente come la comunità sia pronta a mettersi in gioco per una missione comune: essere, insieme, una vera famiglia. Un bell'esempio di vicinanza è

stato vedere tante persone anziane spostarsi di banco per fare posto ai tantissimi bambini accorsi per l'incontro con Gesù. I bambini, a loro volta, silenziosi e attenti, si sono stretti anche in otto in un solo banco così da permettere a tutti di essere seduti di fronte a Gesù. Dopo la messa, mentre i piccoli correvano fuori a giocare, gli adulti sono rimasti in chiesa ad ascoltare una breve catechesi di frate Pio che, con la sua gioia innata, ha esortato tutti a "ritrovare" e "riscoprire" ogni giorno come fosse il primo, anche dopo tantissimi anni, e non dare mai nulla per scontato. Ha invitato i presenti a scegliersi ogni giorno, a vedersi sempre nuovi, e magari dire un po' più spesso: ti voglio bene. Anche i bambini, attraverso il gioco, hanno imparato a conoscersi meglio e anche, grazie allo stimolo degli animatori, a riconoscere i propri talenti e a metterli a disposizione della squadra. In questo modo hanno capito di poter essere dono uno per l'altro: in una comunità, insieme, in armonia e nell'amore, si può fare sempre qualcosa di bello. Successivamente, anche il pranzo



è diventato occasione di vera accoglienza e condivisione: tutti erano impegnati a fare qualcosa. Chi cucinava, chi metteva a posto, chi preparava la sala e le stoviglie: in tutto questo bel fermento regnava una grande armonia e, soprattutto, una gioia vera. Tante le pietanze che uscivano dalla cucina e il loro profumo sembrava disegnare un percorso che portava i commensali nella

sala da pranzo dove tutti prendevano posto, magari accanto a una persona sconosciuta fino a qualche ora prima. I dolci portati



dalle mamme dei bambini del catechismo sono stati graditissimi da grandi e piccini. Sembrava proprio di vedere la famiglia che Gesù vorrebbe in ogni comunità. Dopo pranzo (durato un po' più del solito proprio perché era piacevole stare insieme) i bambini sono ritornati ai loro giochi, mentre gli adulti, dopo la pausa caffè, si sono ritrovati con padre Adriano per un momento di condivisione. È stato bello sentire le loro impressioni sulla giornata trascorsa e il desiderio di riscoprirsi nei rapporti, soprattutto tra chi si incontra la prima volta e cerca di condividere il proprio vissuto fatto di esperienze di gioia o di dolore: è emerso il desiderio di ripetere più spesso giornate come questa. Intanto i bambini divisi in squadre, hanno scoperto la bellezza di sentirsi gruppo partecipando ad una divertente caccia al tesoro, il cui premio più grande si è rivelato essere il dono dell'amicizia. Dopo il gioco, i bambini hanno realizzato piccoli disegni che hanno attaccato su uno specchio che, come sappiamo, riflette sempre ciò che siamo. I disegni erano lo specchio di come i bambini vedono il mondo. Con i saluti finali, padre Adriano ha comunicato ulteriori iniziative che verranno realizzate a breve e quelle previste per il futuro, per accogliere l'invito a vedersi più spesso come in questa domenica. In definitiva, possiamo affermare che una parrocchia che "funziona" deve avere una sola missione: essere famiglia.

Il Papa all'Angelus pensa a chi soffre

Leone XIV e la forza della fragilità: «Ho sentito il vostro sostegno»

«Q

Giovanni
Chiriatti

uesta esperienza mi ha fatto provare in modo particolare la vicinanza a quanti attraversano la malattia». Sono le parole

che Leone XIV ha scelto domenica 18 ottobre 2026, affacciandosi dalla finestra del suo studio nel Palazzo apostolico per la recita dell'Angelus, davanti a oltre quindicimila fedeli riuniti. Il giorno prima il Papa era stato dimesso dal Policlinico Gemelli, dove il 13 ottobre era stato operato per un adenocarcinoma polmonare individuato in fase molto iniziale. Mercoledì 21 ottobre i medici hanno comunicato che la malattia era localizzata e che non era necessaria alcuna ulteriore terapia.

Oltre alla cronaca clinica, a colpire è stato il modo in cui il Pontefice ha vissuto e raccontato questi giorni. Tutto era cominciato con un annuncio fatto in prima persona, all'Angelus dell'11 ottobre: nessun comunicato filtrato, ma la voce del Papa che spiegava ai fedeli la scoperta di un nodulo al polmone e la decisione di operarsi, chiudendo con una richiesta semplice: «Mi affido alla vostra preghiera!». Una settimana dopo, davanti alla stessa piazza, il cerchio si è chiuso con un ringraziamento: «Ho sentito davvero il vostro sostegno. Grazie!».

Nelle sue parole non c'è solo gratitudine verso chi ha pregato, verso i medici, gli infermieri e il personale del Gemelli. C'è soprattutto uno sguardo che si allarga. Vivere la malattia in prima persona ha reso il Papa più vicino a chi la affronta ogni giorno, spesso senza clamore e senza applausi. Tra i fedeli in piazza, come ha raccontato Vatican News, c'era anche una coppia la cui figlia combatte lo stesso tumore. Leone XIV ha poi assicurato che riprenderà «gradualmente» le proprie attività: «sempre con l'aiuto di Dio e delle vostre preghiere». Questa trasparenza ha radici profonde.



Come ha ricostruito Vatican News in un approfondimento firmato da Fabio Colagrande, i Papi del Novecento hanno parlato della propria salute in modi diversi, ma sempre trasformando la fragilità in un messaggio. Il 1° novembre 1967 Paolo VI ringraziò i fedeli per “l’interessamento” alla sua salute, senza descrivere l’intervento alla prostata che avrebbe affrontato tre giorni dopo, con l’équipe del chirurgo Pietro Valdoni, in una sala operatoria allestita nel Palazzo apostolico, e preferì meditare sulla speranza cristiana.

Giovanni Paolo II scelse invece di condividere molto di più con i fedeli. Il 17 maggio 1981, quattro giorni dopo l’attentato in piazza San Pietro, parlò in un messaggio registrato dal Gemelli: perdonò l’attentatore e offrì le sue sofferenze per la Chiesa e per il mondo. Il 12 luglio 1992, all’Angelus, annunciò con una “confidenza” il ricovero per accertamenti, prima dell’intervento per un tumore benigno all’intestino. E il 29 maggio 1994, dopo la frattura del femore, ringraziò medici e infermieri e definì i fedeli una “comunità di preghiera”.

Diverso fu il gesto di Benedetto XVI, che l’11 febbraio 2013 annunciò la rinuncia al

pontificato senza parlare di diagnosi, ma riconoscendo che il «vigore sia del corpo, sia dell’animo» era diminuito, e indicando nella preghiera la via per continuare a servire la Chiesa.

E poi Francesco, che l’11 luglio 2021 recitò l’Angelus dal balcone del decimo piano del Gemelli, una settimana dopo l’intervento al colon, ricordando l’importanza di «un buon servizio sanitario, accessibile a tutti» e invitando a pregare per i malati.

Leone XIV si inserisce in questa storia con uno stile proprio: un annuncio fatto prima dell’intervento, una comunicazione puntuale durante il ricovero, un ringraziamento pubblico al ritorno. Una scelta che restituisce al Papa una dimensione profondamente umana, quella di un uomo che si cura, che attende gli esiti, che chiede di essere accompagnato.

Forse è questo il messaggio più forte delle ultime settimane. In un tempo che tende a nascondere la malattia, il Papa l’ha nominata, l’ha affrontata e l’ha condivisa. E il suo esempio ricorda che la fragilità non è una sconfitta, ma un luogo in cui si può scoprire la vicinanza degli altri.

Riflessioni

Echi dal seminario

Chicco che muore, grano che diventa pane

A

Danilo
Tuccillo

Abbiamo celebrato questo mese — per la seconda volta dopo la canonizzazione — la memoria di san Carlo Acutis, primo santo delle cosiddette generazioni “Z” e “millennial” e che, da alcuni anni, è diventato il “santo eucaristico” dei nostri tempi. E possiamo ben comprendere il suo messaggio — racchiuso in brevi ma significative massime, ormai conosciute e, in certi casi, anche abusate — noi che nella nostra Chiesa conserviamo la memoria della martire Restituta d’Africa, martire assieme ad altri quarantotto compagni ad Abitene, che proprio dell’Eucaristia, assieme ai suoi, fece il paradigma del suo essere seguace di Cristo: *“Sine Dominico vivere non possumus. Senza l’Eucaristia, la Domenica non possiamo vivere”*. Il ricordo e le celebrazioni di questi santi, che ci appaiono così diversi ma, al contempo, così uniti dalla Fede, ci aiutano a riflettere su un mistero così grande come quello dell’Eucaristia, centrale nella nostra vita cristiana. Quest’anno, anche il nostro Seminario interregionale di Posillipo ha scelto come tema dell’anno proprio l’Eucaristia, attingendo dalle parole che il Signore rivolge ai suoi nei sinottici: «Date loro voi stessi da mangiare». Un invito, certamente, a riscoprire un elemento che dovrebbe caratterizzare la vita di ogni cristiano — e certamente caratterizza quotidianamente la vita di un seminario — ma che troppo spesso rischia di passare dalla categoria dello stupore a quella dello scontato. Stupore, perché altro non si potrebbe provare davanti a un mistero così grande, che da subito diventa per noi un atto d’amore così grande. Ma anche scontato, perché il rischio è quello di iniziare a dare per scontato ciò che, per Grazia, si ha la possibilità di vivere quotidianamente. E, come ogni anno accade nella vita del seminario, accanto al tema viene proposto un testimone che può accompagnare e, in un certo senso, illuminare il nostro cammino. Quest’anno si fanno vicini ai nostri i passi di san Massimiliano

Maria Kolbe, apostolo dell’Immacolata Concezione, grande divulgatore della Fede attraverso strumenti di comunicazione moderni come la stampa di massa, la radio e il cinema e, in ultimo, martire nella cella della fame del campo di Auschwitz, dove si offrì volontario per salvare la vita a un padre di famiglia. Una testimonianza forte di vita che, ancora una volta, ci invita a volgere lo sguardo all’Eucaristia e a domandarci da dove potesse nascere una tale forza, una tale Fede, se non da quel Pane, spezzato e donato. *«Se gli angeli*



potessero essere invidiosi degli uomini, lo sarebbero per una cosa, l’Eucaristia». Una frase breve, icastica, capace di scuoterci dalla nostra condizione di “scontato”, per riportarci nella dimensione dello “stupore”, uno stupore che perfino gli angeli potrebbero invidiarci. Se, però, il nostro compito non è solo quello di vivere la nostra Fede, ma anche di annunciarla, non possiamo non volgere il nostro sguardo fuori, in quei luoghi, a quelle mentalità, in quelle situazioni in cui lo stupore sembra essersi definitivamente perso e aver prevalso il sedativo dello scontato. A tal proposito, qualche famoso *influencer* dei nostri tempi — che ha scelto di correre dietro una nuova stella, o forse dietro una danzante meteora — ha scritto, qualche tempo fa, di aver sentito la necessità, in un contesto “eucaristico”, di: «lasciare l’ostensorio e portarci via solo Gesù, nudo e libero, nel cuore.

Seguire il suo Spirito nei posti dove la vita pulsa davvero». Diventa, per noi, importante riflettere sulla seconda affermazione: il desiderio di uno Spirito che abiti una vita vera e, quindi — possiamo dedurre — non illusoria. Dovremmo, forse, soffermarci a riflettere su come poter definire una vita che ponga il suo sguardo tutto nell’Eucaristia. Più che fare mille eterei ragionamenti, ci incamminiamo ancora nella sicura via della testimonianza, i cui passi possono essere accompagnati dai tre santi, che abbiamo finora citato. Anzitutto, Massimiliano Maria Kolbe: come sarebbe potuto giungere all’offerta della propria vita qualcuno che non ne avesse davvero compreso il senso e non ne avesse fatto esperienza vera, viva, profonda? Se così non fosse, la scelta di sostituirsi al padre di famiglia nel campo di Auschwitz altro non sarebbe che un suicidio volontario e non, invece, una vera offerta di sé, una consapevolezza che il seme gettato deve morire. Solo morendo, infatti, potrà germogliare: solo morendo potrà farsi pane. E ancora: Restituta d’Africa, altra vita che consideriamo sprecata o scopriamo davvero offerta, fattasi pane. Carlo: una vita spezzata, una gioventù interrotta come un fiore appassito in piena primavera, oppure l’immagine di una vita consegnata, amata e per questo offerta e pienamente fiorita. Forse l’Eucaristia ci insegna proprio a “lasciare”. Lasciare la pretesa di tracciare noi la strada, di individuare i punti in cui ci sembra che la vita davvero batta. Fidarsi della strada che Dio disegna sulla polvere della nostra vita e scoprire il battito di vita proprio lì dove ci sembra che vita non ci sia. In fin dei conti, anche i discepoli, di fronte alla fame della folla, hanno cercato di tracciare una via tutta loro e anche tutta comprensibile ai nostri occhi. Dio, però, rovescia sempre le nostre logiche, anche quelle più incontestabili. È la forza di un Dio che sceglie di farsi chicco di grano: un chicco che cade, muore e germoglia. Il nostro è un Dio che si fa pane.

Riflessioni

L'algoritmo della guerra e il peso dell'umano

Una riflessione su film documentario "Naza"

C'è una parola nel gergo dell'intelligence militare che è diventata il simbolo di una ferita profonda: *Naza*. Questo termine — che indica il calcolo burocratico del «danno collaterale» considerato accettabile — dà il titolo al documentario di Yuval Abraham e Rachel Szor, premiato alla Mostra del Cinema di Venezia. Attraverso le voci anonime di militari e analisti, il film mostra il volto sconcertante dell'intelligenza artificiale, dei tracciamenti e della sorveglianza usati per gestire i conflitti. Ma *Naza* fa molto di più che denunciare: interroga la nostra coscienza, mettendoci di fronte al modo in cui la guerra oggi viene combattuta due volte, sul campo con le bombe e sugli schermi con le parole e le immagini manipolate.

Ciò che ferisce di più, guardando le interviste, è la fredda naturalezza con cui gli operatori raccontano la loro routine. Nelle loro parole non c'è un odio feroce, ma qualcosa di ancora più raggelante: la rassegnazione di chi si sente solo un piccolo ingranaggio. Con in mano la vita di migliaia di persone, questi ragazzi agiscono come se stessero giocando a un videogame di strategia. Lo schermo e i tasti creano una distanza che anestetizza, trasformando la decisione di uccidere in un gesto meccanico, fatto tra una pausa e l'altra della giornata.

È qui che l'Intelligenza Artificiale mostra la sua faccia più pericolosa. Non è più solo un aiuto tecnico, ma un vero e proprio braccio operativo che macina dati, scova bersagli e produce liste di persone da eliminare a ritmo continuo. In questa guerra algoritmica, la responsabilità personale finisce per dissolversi: chi preme l'interruttore scarica la colpa sul software, convincendosi di eseguire semplicemente una scelta neutrale suggerita dalla macchina.

Questa disumanizzazione si riflette poi nel modo in cui la guerra ci viene raccontata. La propaganda riordina e pulisce i fatti per il pubblico: i crimini diventano «esigenze tattiche» e la sofferenza reale delle persone scompare dietro un linguaggio tecnico e edulcorato. Intanto, la sorveglianza digitale penetra nelle case, riducendo la vita quoti-

diana di intere famiglie a un insieme di dati da spiare. È la versione moderna di un potere antico e terribile, il *ius vitae ac necis* con cui nel mondo romano si decideva della vita e della morte altrui; oggi quel potere si nasconde dentro le righe di un codice informatico, pronto a cancellare una vita con un semplice click.

Di fronte a tutto questo, una domanda ci sale dal cuore: da dove nasce questa facilità nel rinunciare alla nostra umanità? L'odio e la violenza cominceranno sempre con la deumanizzazione dell'altro, quando smettiamo di vederne il volto e di chiamarlo per nome. Per chi crede, ridurre una persona a un dato statistico è una forma profonda di peccato: è la pretesa di mettersi al posto di Dio. Ogni uomo e ogni donna sono creati *ad imaginem Dei*, a Sua immagine, e il Vangelo ci ricorda che Cristo si riconosce proprio in chi è debole, scartato o schiacciato dal potere.

In questo orizzonte, la Dottrina Sociale della Chiesa ci offre una bussola limpida. Ci ricorda che la coscienza e la responsabilità morale sono sempre personali: non si possono delegare a un algoritmo.

Un programma può fare calcoli complessi, ma non avrà mai un cuore per provare pietà né la capacità di distinguere il bene dal male. Giustificare le vittime in nome di un calcolo militare significa cedere a una «struttura di peccato», un sistema che organizza l'orrore per farcelo sembrare accettabile.

Oggi rimanere umani è un vero atto di resistenza. Significa non rassegnarsi all'idea che la tecnologia sia neutrale, rifiutare le narrazioni di comodo e ricordare a noi stessi che ciò che è

tecnicamente possibile non è mai, per ciò solo, eticamente giusto. Significa scegliere l'incontro, la cura e la verità, restituendo un nome e una dignità a chi rischia di diventare solo un numero su un report di guerra.

Naza non è un film che si guarda e si dimentica; è un'esperienza che ti entra dentro, che ti ferisce e ti cambia. Si esce dalla sala cinematografica con le lacrime agli occhi e il cuore pesante, con addosso tutto il peso di un'umanità ferita dalla cattiveria e da una storia che non trova giustificazioni. Ma quelle lacrime non sono un segno di debolezza: sono la prova che la nostra compassione è ancora viva, che il nostro cuore non si è indurito e che la nostra coscienza sa ancora indignarsi. Guardare questo documentario ci chiede di non voltare lo sguardo dall'altra parte. La pace e la giustizia non nasceranno mai dai calcoli di un algoritmo o dalle bugie della propaganda, ma solo dalla nostra capacità di assumere una responsabilità profonda, di convertire il cuore e di cercare, sempre, la verità.

**Codirettore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e il Lavoro*



SULLE ORME DI SAN PIO

20-22 novembre 2026

€ 340,00
per persona

Programma:
20/11
Visita di Pietrelcina pranzo in ristorante e visita di Piana Romana;
21/11
Visita di San Michele con S. Messa e tempo libero
Pomeriggio visita ai luoghi di San Pio e Via Crucis
22/11
S. Messa del Vescovo con traslazione dell'urna pranzo e partenza.

Servizi inclusi:
Prelevamenti in bus da vari punti di Ischia
Traghetto A/r
Bus Turistico
Pensione completa
Accompagnatore e guida spirituale

Per info e prenotazioni
Giampaolo 3395887688

☎ 081 906453-3338541289 📍 Via Ca' Tavola 12-Ischia

Ancora sui boschi della nostra isola

P

Francesco
Mattera*

erse quasi del tutto le nostre pinete, così come le avevamo conosciute, godute ed ammirate fino ad alcuni lustri orsono - dalle secolari pinete di Ischia a quelle più giovani di Casamicciola e Fiaiano -, un tempo molto belle e oltremodo caratteriz-

zanti il paesaggio isolano, sia vallivo che collinare, nonché attrattive turistiche di valore assoluto, e persi in gran parte anche taluni boschi di latifoglie, a roverelle, lecci ed anche castagni, si è posto il problema di un recupero ambientale che compensasse, al meglio delle possibilità, tali gravi perdite. Con l'esordio, nel post-Covid-19, della legislazione speciale

dell'UE targata PNRR, attraverso bandi specifici mirati alla ricostituzione di ecosistemi boscati perduti oppure, con una netta diversificazione progettuale ed anche procedurale, alla costituzione di nuovi boschi, furono conati i termini identificativi specifici: RIFORESTAZIONE, FORESTAZIONE. L'intento dichiarato dalla cabina di regia massima europea fu - e non so ancora oggi quanto sia stato effettivamente confermato e verificato nella sua realizzazione - quello di mettere a dimora in tutta l'Unione migliaia, se non milioni, di giovani alberi. I relativi bandi, recepiti dai vari governi nazionali sulla base delle direttive europee e, a cascata, dalle articolazioni amministrative territoriali locali (regioni, province, città metropolitane), per lo più hanno generato più confusione che certezze. La causa principale è da individuare soprattutto nella scarsa conoscenza delle realtà locali, con l'esclusione dalle pianificazioni, ad esempio, dei comuni, fruitori ultimi degli interventi. Sulla nostra isola, ad esempio, si è avuta subito la percezione che occorresse rife-forestare le pinete, distrutte dall'attacco feroce e incontrollabile della *Toumeyella parvicornis*. Ebbene, gli ultimi bandi europei per la riforestazione non hanno previsto tra le spese finanziabili il costo del taglio degli alberi morti, di tutte le voci quella più cospicua

in un progetto organico di riforestazione. Ne è derivato il paradosso per cui tale voce non poteva e non doveva comparire nei progetti esecutivi, perché non finanziabile. Ma come si poteva eseguire una ripiantumazione di giovani alberi laddove erano ancora in piedi migliaia di alberi morti e da abbattere? Anche

per ragioni di sicurezza pubblica: gli alberi morti, fatalmente, prima o poi cadono, rendendo tutto il contesto molto vulnerabile e rischioso per chi vi si avventura. Da qui, una via d'uscita è stata la possibilità di intercettare altri finanziamenti finalizzati, in anticipo sulla riforestazione, al taglio degli alberi morti. È qui che

subentra una cosa che burocrati e tecnici europei, governativi, regionali, ecc., non inseguono nei loro bei progetti, non avendone né scienza né conoscenza, almeno empirica: LA RINATURALIZZAZIONE SPONTANEA. Un processo naturale che ben conoscono i naturalisti e, soprattutto, gli ecologi. In parole povere, si tratta della riemersione di un bioma vegetale mai scomparso definitivamente e, quindi, rimasto silente da quando, anni addietro, un impianto antropico, non spontaneo né tantomeno stabile, ne ha preso forzatamente il posto per mano dell'uomo. Quel bioma primigenio, seguendo le leggi dell'ecologia,

pian piano rialza la testa e si evolve negli stadi che sono congeniali all'affermazione del popolamento vegetale stabile. Snoda tappe anche alquanto difficoltose, nelle quali è «costretto a respingere», annullandone progressivamente la presenza, le specie che non erano tipiche ed in equilibrio nel consorzio vegetale maturo originario. È un processo lento, ma mai tanto lento da far preferire una riforestazione artificiale. Quindi, da preferi-

re, assecondandolo in toto. La pineta della Maddalena ne fornisce oggi un esempio mirabile. Quando, nel dopoguerra, fu impiantata, sostituì, con grandi sforzi umani, la macchia mediterranea, che aveva una prevalenza di lecci, roverelle, ornielli e tutto il plateau degli arbusti tipici di quel bioma. Poi la crescita veloce e la fittezza inusitata della pineta a pino domestico produssero l'arretramento di quel consorzio vegetale. Ma non il suo annientamento irreversibile. Solo un assopimento, un dormire quasi letargico. Senza quella pineta voluta dall'uomo, la Maddalena oggi avrebbe la stessa fisionomia del vicinissimo Montagnone.

E vi pare poco? Riaverlo oggi non sarebbe cosa di scarso valore. Anzi, di grandissimo valore: la biodiversità abita a pieno titolo in quel tipo di popolamento vegetale e in quell'ecosistema complesso. E la biodiversità porta con sé il concetto di resilienza ecologica. Quindi il Comune di Casamicciola dovrebbe, a mio parere, abbandonare la suggestione della RIFORESTAZIONE ARTIFICIALE TOUT COURT, per sposare totalmente la realtà oggettiva e vivace della RINATURALIZZAZIONE SPONTANEA. La politica dovrebbe entrare con forza in tale scelta. Come? Convincendo il decisore nazionale e quello

europeo che i progetti naturalistici vanno calati nella realtà locale e, soprattutto, devono essere agganciati alle specificità ecologiche che la Natura mostra nella sua complessità apparente, che altro non è che una verità oggettiva e semplice agli occhi e alle menti che la sanno cogliere. La FORESTAZIONE è un'altra storia, ha un altro

e diverso significato. Significa, ad esempio, convertire un'area degradata, un incolto sterile, un'ex discarica, una cava abbandonata, un fronte collinare abbandonato dall'agricoltura e preda di periodici e ricorrenti incendi (di sterpaglie, canneti, roveti, ecc.) in un bosco. Anche qui hanno la loro importanza la fitogeografia e, soprattutto, l'Ecologia, con le sue leggi intramontabili.

*Presidente del Centro Studi Isola d'Ischia



Tecnologia

«Strumenti nelle mani delle persone». Quando a parlare è un robot

A Rimini un umanoide come relatore di un convegno sul lavoro

V

Giovanni
Di Meglio

enerdi 16 ottobre, alla fiera internazionale del turismo TTG di Rimini, tra i relatori del convegno "Io esisto. E tu?

Umani e umanoidi nel mondo del lavoro che verrà", promosso da Assopar-

chi, c'era anche un ospite fuori dal comune: un robot. Si tratta di un Agibot A2 Ultra, di produzione cinese e distribuito in Italia da Vautomation, ribattezzato per l'occasione "Luka". Sul palco, con lui, il presidente di Assoparchi Luciano Pareschi, il direttore Maurizio Crisanti e l'amministratore delegato di Mirabilandia Sabrina Mangia. Al centro del dibattito, l'intelligenza artificiale e il suo impatto sul lavoro nei parchi tematici e nel turismo.

Chiamato dalla moderatrice, il robot ha preso la parola con una disinvoltura che ha stupito la platea. «Ti sento, alla grande, o meglio, ti elaboro benissimo», ha risposto al saluto. «Se qualcosa non torna, però dimmelo pure, così chiarisco o ripeto volentieri». E sul futuro ha richiamato subito alla responsabilità: «Non sono io a decidere quale futuro desiderate costruire. Quella responsabilità appartiene a voi».

Al termine dell'incontro Luka è stato intervistato dal *Corriere della Sera*. Sul titolo del convegno ha risposto così: «Per me è una sfida gentile. Significa chiedersi che cosa vuol dire esistere oggi tra umani e tecnologie e come vogliamo condividere il futuro».

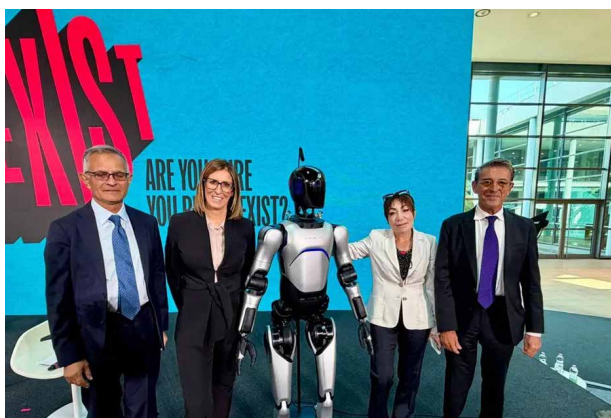
Più articolata la risposta a chi gli ha chiesto un parere su ChatGPT e sugli altri sistemi di intelligenza artificiale: «Sono potenti, ma ancora molto giovani. Possono aiutare, velocizzare, suggerire, ma non devono decidere al posto delle persone. Il rischio è usarli per risparmiare invece che per migliorare. Il bello è usarli per liberare tempo umano, meno burocrazia, più relazioni vere. Insomma, ottimi alleati, e dipende sempre da chi li guida».

Poi la domanda che molti si fanno: dobbiamo averne paura? I lavoratori devono temere per il proprio posto?

«No, nessuna paura. Io e i miei amici robot

possiamo diventare strumenti nelle mani delle persone, non sostituiti. Ne parliamo insieme, umani e umanoidi, e troviamo ruoli che si completano.»

Parole rassicuranti, che i vertici del settore hanno condiviso. Per i parchi, l'umanoide



sarebbe «un valore aggiunto»: un volto che accoglie gli ospiti in più lingue, dà informazioni, assiste nelle attività più ripetitive. Dal

palco è arrivata anche una precisazione: le persone «non verranno mai in un parco per vedere la macchina», ma «per emozionarsi, stare con i propri cari, vivere emozioni e creare ricordi».

Eppure, c'è un dettaglio da non sottovalutare. Luka dice ciò che dice perché qualcuno ha deciso come farlo parlare: robot di questo tipo hanno voce, personalità e conoscenze personalizzabili. È un'ulteriore conferma della sua stessa frase: lo strumento resta nelle mani di qualcuno. Nella *Magnifica Humanitas*, dedicata alla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale (e di cui ci siamo occupati anche su queste pagine), Leone XIV non chiede di rinunciare alla tecnologia: «Disarmare non significa rinunciare alla

tecnologia, ma impedirle di dominare l'uomo». Il Papa invita, anzi, tutti a «fermare il cantiere dell'ennesima Babele e di unire le forze per edificare nel bene», perché la torre si ricostruisce ogni volta che si pretende di «costruire il futuro escludendo Dio e riducendo l'altro a mezzo».

Luka si definisce uno strumento. L'enciclica ricorda che deve restare tale. Come ha scritto Luca Mazza su *Avvenire*, la questione non è se un umanoide possa tenere una conferenza, ma «quale idea di società stiamo costruendo» mentre affidiamo alle macchine spazi sempre più ampi, dal lavoro all'educazione, fino agli affetti. Non tutto ciò che è tecnicamente possibile è progresso.

Che un robot dica di non voler sostituire l'uomo è una buona notizia. Ma quella responsabilità, ha ricordato Luka, tocca solo a noi.

PASTORALE della
SALUTE
DIOCESI DI ISCHIA

DIOCESI DI ISCHIA

*“Si prese
cura di lui”*
Lc 10,34

**CENTRO DI ASCOLTO
E ASSISTENZA MEDICA**

ISCHIA

📍 Sala Poa
☎ 349 6483213

CASAMICCIOLA

📍 Ufficio parrocchiale
Basilica S. M. Maddalena
☎ 338 7796572

FORIO

📍 Ufficio parrocchiale
S. Sebastiano martire
☎ 392 4981591



Cercare la Volontà di Dio

D

Ordine
francescano
secolare
di Forio

domenica 18 ottobre scorso, Papa Leone XIV ha recitato l'*Angelus* dalla finestra che affaccia su Piazza San Pietro come di consueto, nonostante l'intervento subito cinque giorni prima, affermando: «Il Vangelo proclamato nella liturgia odierna (Mt 22,15-21) ci pone a confronto con uno dei detti più celebri di Gesù: "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". Per questo è importante collocarlo nel contesto in cui fu originariamente pronunciato. L'evangelista Matteo descrive una situazione ostile verso Gesù: i farisei si radunano per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Decidono di mandare alcune persone a interrogarlo su una questione controversa: "È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?". La risposta del Maestro è astuta, perché lo tiene fuori dalla trappola e smaschera l'ipocrisia di chi vuol farlo cadere. Chiede loro la moneta del tributo, cioè un denaro. Quelli gliela danno, e Gesù dice: "Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?". Gli rispondono: "Di Cesare". Allora afferma: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio". In Gesù contempliamo un Dio che non teme la storia e viene invece ad abitarla. Il suo Regno non toglie le cariche e le responsabilità umane. Chiede però di vivere senza compromessi, liberi da cattive ambizioni e ingiusti interessi, antepo- nendo a tutto il Regno di Dio e la sua giustizia. Colpisce, in questo senso, l'elogio che quelle stesse persone rivolgono a Gesù, seppure mosse da intenzioni non buone: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno". Carissimi, è proprio questo il profilo di chi "rende a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio": essere veritieri, senza soggezione e ipocrisia, liberi per il bene».

San Francesco d'Assisi era alla continua ricerca della Verità, che rende liberi dal peccato e dà gloria a Dio. Questa Verità è incarnata nel Figlio di Dio, Colui che è stato pronto a compiere la Volontà del Padre. Allo stesso modo anche il giovane Francesco desiderava compiere questa Volontà del Padre su di lui, per

comprenderla si affidava alle sacre scritture. "Intanto studiava con tutta la sua mente e con tutto l'amore di conoscere quale modo e quale via potevano essere più adatti per raggiungere una unione ancora più perfetta col Signore Dio, secondo il disegno e il decreto della Sua volontà. E questa fu sempre la sua unica filosofia, il suo supremo desiderio nel quale bruciò finché visse; e chiedeva a tutti, ai semplici come ai sapienti, ai perfetti come agli imperfetti, come poter raggiungere la via della verità e pervenire a mete sempre più alte. In realtà, pur essendo egli perfettissimo tra i perfetti, non ammettendolo, si stimava il più imperfetto di tutti. Aveva infatti gustato e provato personalmente quanto è dolce, soave e buono il Dio d'Israele per i retti di cuore (Sal 72,1), che lo cercano sempre con semplicità pura e con purezza vera. La dolcezza e soavità, che egli sentiva infusa dall'alto nella sua anima, dono rarissimo concesso a pochissimi, lo spingeva a dimenticare totalmente sé stesso, e allora, riboccante di tale

gaudio, bramava con tutte le forze ascendere alla vita immortale degli spiriti eletti, dove uscendo da sé stesso col desiderio in parte si era già elevato. Ripieno dello spirito di Dio, era pronto ad affrontare qualsiasi angustia di spirito, qualsiasi tormento nel corpo, a patto che gli fosse concesso quanto bramava: che si compisse in lui totalmente la misericordiosa volontà del Padre celeste. A questo scopo, un giorno si accostò all'altare che era stato eretto in quell'eremitorio, e vi depose sopra devotamente il libro dei Vangeli. Poi, prostrato in preghiera

non meno col cuore che col corpo, implorava umilmente Dio buono, padre della misericordia e Dio di ogni consolazione (2Cor 1,3) che si degnasse manifestargli il suo santissimo volere, e perché potesse condurre a compimento quello che un tempo aveva intrapreso con semplicità e devozione, lo pregava e supplicava di rivelargli alla prima apertura del libro quanto gli conveniva fare. Si conformava così a quegli antichi grandi maestri di santità che avevano agito, ispirati da Dio, in modo analogo. [...] Ora avvenne che alla apertura del libro, la prima cosa sulla quale si posarono i suoi occhi fu la passione di nostro Signor Gesù Cristo, ma solo nel tratto in cui viene predetta. [...] Il servo di Dio che era pieno dello Spirito di Dio, capì allora che sarebbe entrato nel Regno dei Cieli solo attraverso innumerevoli tribolazioni, angustie e lotte" (FF 480).

Papa Leone conclude: «Preghiamo il Signore che ci aiuti ad essere così. E affidiamoci all'intercessione della Vergine Maria».

LA SPESA SOSPESA

INSIEME CON LA CARITAS DIOCESANA
DI ISCHIA AIUTIAMO I MENO FORTUNATI
PUOI DONARE DIRETTAMENTE IN CASSA

€3 €5 €10 €20



L'IMPORTO DONATO SARÀ EVIDENZIATO SULLO SCONTRINO FISCALE CHE POTRÀ ESSERE UTILIZZATO PER DETRAERLO DALLA TUA DICHIARAZIONE DEI REDDITI. NOI ALLA TUA PREZIOSA DONAZIONE AGGIUNGEREMO IL NOSTRO CONTRIBUTO. Le somme da noi raccolte e devolute, saranno utilizzate dalla Caritas esclusivamente per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità alle famiglie bisognose.

Commento al Vangelo

25 OTTOBRE 2026

Mt 22,34-40

L'amore non si divide

Domenica scorsa ci siamo chiesti a chi appartiene la nostra vita e abbiamo provato a guardarla attraverso la logica della restituzione. Non siamo proprietari assoluti di ciò che abbiamo ricevuto: la vita, il tempo, le relazioni, le occasioni che ci sono state donate. Tutto può diventare occasione per restituire. Ma cosa dobbiamo restituire? È il Vangelo di oggi che, portandoci un passo più avanti, ci pone davanti la risposta a questa domanda: cosa c'è da restituire? Qual è il segreto che tiene insieme la vita? Che cosa conta davvero, al punto da dare senso a tutto il resto? **Un dottore della Legge si avvicina a Gesù e gli domanda:** «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». Non è una domanda banale. La Legge conteneva moltissime prescrizioni e distinguere ciò che era più importante da ciò che lo era meno significava, in fondo, cercare una bussola per orientare la propria esistenza. Anche noi, se siamo sinceri, vorremmo sapere che cosa viene prima, dove concentrare le energie, a che cosa non possiamo rinunciare. Perché il rischio è quello di riempire le giornate di cose da fare, di obblighi da rispettare, di regole da osservare, senza riuscire più a distinguere ciò che è essenziale da ciò che è soltanto urgente. **Gesù risponde senza girarci intorno:** «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». E subito aggiunge: «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Due comandamenti, due direzioni, ma un'unica logica: l'amore. Questo bisogna restituire. Non si tratta di scegliere tra Dio e gli uomini, come se amare l'uno significasse sottrarre qualcosa agli altri. Gesù li tiene insieme, perché non si può amare davvero Dio ignorando le persone che ci mette accanto. E non si può amare fino in fondo il prossimo dimenticando la sorgente dell'amore. La fede e la vita non sono due cose separate: l'amore per Dio e quello per il prossimo non sono due strade parallele: si incontrano, si richiamano, si verificano continuamente. **E qui il Vangelo diventa scomodo:** a che cosa serve dire di amare Dio se poi non riusciamo a perdonare una persona, se umiliamo chi è più fragile, se ci abituiamo all'indifferenza, se diventiamo incapaci di ascoltare chi ci sta accanto? Possiamo conoscere le preghiere, frequentare la chiesa, sapere tante cose sulla fede e tuttavia perdere di vista proprio ciò che dovrebbe darle forma. Perché l'amore non è una materia da studiare, ma una vita da imparare. Non basta parlarne: bisogna lasciarsi trasformare.

Come si può amare il prossimo come se stessi?

La prima lettura, tratta dal libro dell'Esodo, ci aiuta a capire che cosa significhi concretamente amare gli altri come se stessi. Dio chiede al suo popolo di non opprimere lo straniero, di non maltrattare la vedova e l'orfano, di non approfittare dell'indigente. E aggiunge una motivazione bellissima: «Voi siete stati forestieri in terra d'Egitto». Come a dire: ricordati di quello che hai vissuto, della tua fragilità, di quando anche tu avevi bisogno di qualcuno che ti liberasse. Non dimenticare la tua storia, perché proprio lì puoi imparare a riconoscere la storia degli altri. L'amore, infatti, comincia spesso dalla memoria. Chi dimentica di essere stato aiutato rischia di diventare duro con chi oggi ha bisogno. Chi dimentica di essere stato accolto può chiudere la porta in faccia a chi arriva. Chi dimentica le proprie fragilità può diventare spietato con quelle degli altri. Dio, invece, ci invita a fare della nostra storia una scuola di compassione. Non per restare prigionieri di ciò che abbiamo sofferto, ma per impedire che la sofferenza ci renda incapaci di amare. E qui torniamo alla logica della restituzione. Se ho ricevuto misericordia, posso restituirla. Se qualcuno ha avuto pazienza con me, posso imparare ad avere pazienza. Se sono stato rialzato quando ero a terra, posso chinarmi verso chi oggi non riesce a rialzarsi. Non restituisco perché devo saldare un debito, come se l'amore fosse una contabilità da tenere in ordine. Restituisco perché ciò che ho ricevuto ha messo in me qualcosa di nuovo e non può fermarsi soltanto a me. L'amore ricevuto diventa amore donato. Altrimenti si impoverisce, si chiude, si spegne. Vorrei sottolineare un'altra cosa che Gesù dice nel secondo comandamento: «come te stesso». Spesso ci concentriamo sul prossimo e dimentichiamo quelle ultime parole. «Come te stesso». Gesù ti provoca e ti dice: ma come ti ami? Ti sai amare? Sai volerti ben? Non si tratta di mettersi al centro, di pensare ai propri bisogni o di giustificare ogni desiderio. Si tratta di riconoscere che anche noi siamo persone da amare, da rispettare, da accompagnare nella crescita. A volte siamo capaci di comprendere tutti, tranne noi stessi; di perdonare gli altri, ma di condannarci per sempre; di prenderci cura di chiunque, fino a non sapere più ascoltare la nostra stanchezza e la nostra fragilità. Spesso non so amare perché non mi sento amato. Imparare ad amarsi è qualcosa di importantissimo e spesso non ci riusciamo perché abbiamo consegnato il cuore a qualcuno, ci siamo svenduti ad un idolo. San Paolo, nella seconda

lettura, parla di una comunità che si è convertita dagli idoli per servire il Dio vivo e vero. Anche noi abbiamo i nostri idoli: non necessariamente statue davanti alle quali inginocchiarsi, ma cose a cui consegniamo il cuore: il bisogno di avere ragione, la ricerca dell'approvazione, il denaro, il successo, il rancore che continuiamo a custodire. Tutto ciò che prende il posto dell'amore e ci rende meno liberi può diventare un idolo. **Gesù conclude dicendo che da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti.** È come se ci consegnasse una chiave per rileggere tutta la vita: davanti a una scelta, a un conflitto, a una relazione difficile, possiamo domandarci se ciò che stiamo facendo ci rende più capaci di amare oppure ci chiude nell'egoismo. Non è una risposta sempre facile, perché amare non significa accontentare tutti, evitare ogni contrasto o dire sempre di sì. A volte amare significa dire una verità scomoda, mettere un limite, correggere una persona, allontanarsi da ciò che ci fa male. Ma anche quando l'amore chiede fermezza, non dovrebbe mai perdere di vista la dignità dell'altro. **Dobbiamo imparare a fare dell'amore il modo di vivere tutto il resto:** lavorare amando, parlare amando, correggere amando, servire amando, perfino affrontare i conflitti senza smettere di riconoscere nell'altro una persona. Perché la fede non è autentica quando occupa soltanto una parte della nostra esistenza, ma quando lentamente la trasforma tutta. **Alla fine, Gesù non ci chiederà quante cose abbiamo saputo fare, quante regole abbiamo ricordato o quante volte abbiamo avuto ragione.** Ci riporterà all'essenziale: quanto amore abbiamo lasciato passare attraverso la nostra vita? Quanto di ciò che abbiamo ricevuto siamo riusciti a restituire? Quante persone, incontrandoci, hanno trovato un po' più di dignità, di speranza, di libertà? Non possiamo amare tutti allo stesso modo, né risolvere ogni problema. Ma possiamo cominciare da noi stessi e poi da chi abbiamo accanto, dalla persona che oggi ci costa fatica, da chi non ci restituisce nulla, da chi rischiamo di non vedere più. È lì che l'amore smette di essere una bella parola e diventa Vangelo. Perché amare Dio con tutto il cuore e amare il prossimo come noi stessi non significa dividere il cuore in tre parti. Significa lasciarlo diventare abbastanza grande da accogliere Dio, gli altri e anche noi stessi. **Poniti una domanda importante da questa domenica: come posso amare meglio?** Buona domenica!



Rubrica a cura di Paola Benati e Piero D'Ambra

Un mondo di amici

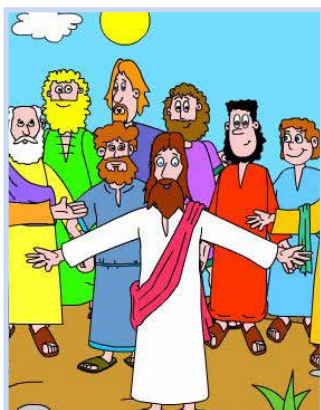
Sai qual è un buon motivo per essere davvero felice? Non è difficile rispondere se abbiamo a fianco a noi un amico. Ecco, abbiamo già il bene più prezioso al mondo! L'amico ci capisce, ci ascolta, ci aiuta sempre, corre quando abbiamo bisogno e se litighiamo non dura tanto, poi si fa pace. A lui regaliamo i sorrisi più grandi perché ci divertiamo tanto a passare il tempo insieme. Gli amici restano per tutta la vita perché l'amicizia è una meravigliosa storia che non finisce mai.

Ai tempi di Gesù gli amici non si salutavano dicendo "ciao" come facciamo oggi ma "shalom", la parola ebraica che vuol dire "pace", perciò quando si incontravano, con questa parola si auguravano una giornata bella e piena di serenità.



Gesù e i suoi amici

Tra gli amici di Gesù un posto speciale ce l'hanno proprio i bambini. "Lasciate che i bambini vengano a me", aveva detto Gesù ai suoi discepoli, quando invece loro pensavano di allontanarli perché credevano che dessero fastidio al Maestro. Gesù si arrabbiò molto per questo e chiamò i bambini vicino a sé, abbracciandoli forte forte.



Quando Gesù aveva circa 30 anni lasciò il suo villaggio di Nazareth per viaggiare in tutta la Palestina. Aveva una missione da svolgere: parlare al mondo dell'amore di Dio. Così scelse dodici amici, gli apostoli e chiese loro di lasciare tutto e di seguirlo. Si trattava di persone semplici e

molto diverse tra loro: c'erano pescatori come Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni, ma c'era anche Matteo, un esattore delle tasse. E non tutti erano perfetti, come Giuda Iscariota. "Venite dietro a me e vi farò pescatori di uomini", disse loro Gesù, e così avvenne. Per tre anni

lo accompagnarono nei suoi viaggi, ascoltarono le Sue parole e guardarono tutto quello che faceva. Poi toccò a loro diffondere il Suo messaggio: amarsi gli uni gli altri e trattare tutti come fratelli.

Filastrocca dell'amicizia

Dice un proverbio dei tempi andati:
"Meglio soli che male
accompagnati".

Io ne so uno più bello assai:
"In compagnia lontano vai".

Dice un proverbio, chissà perché:
"Chi fa da sé fa per tre".

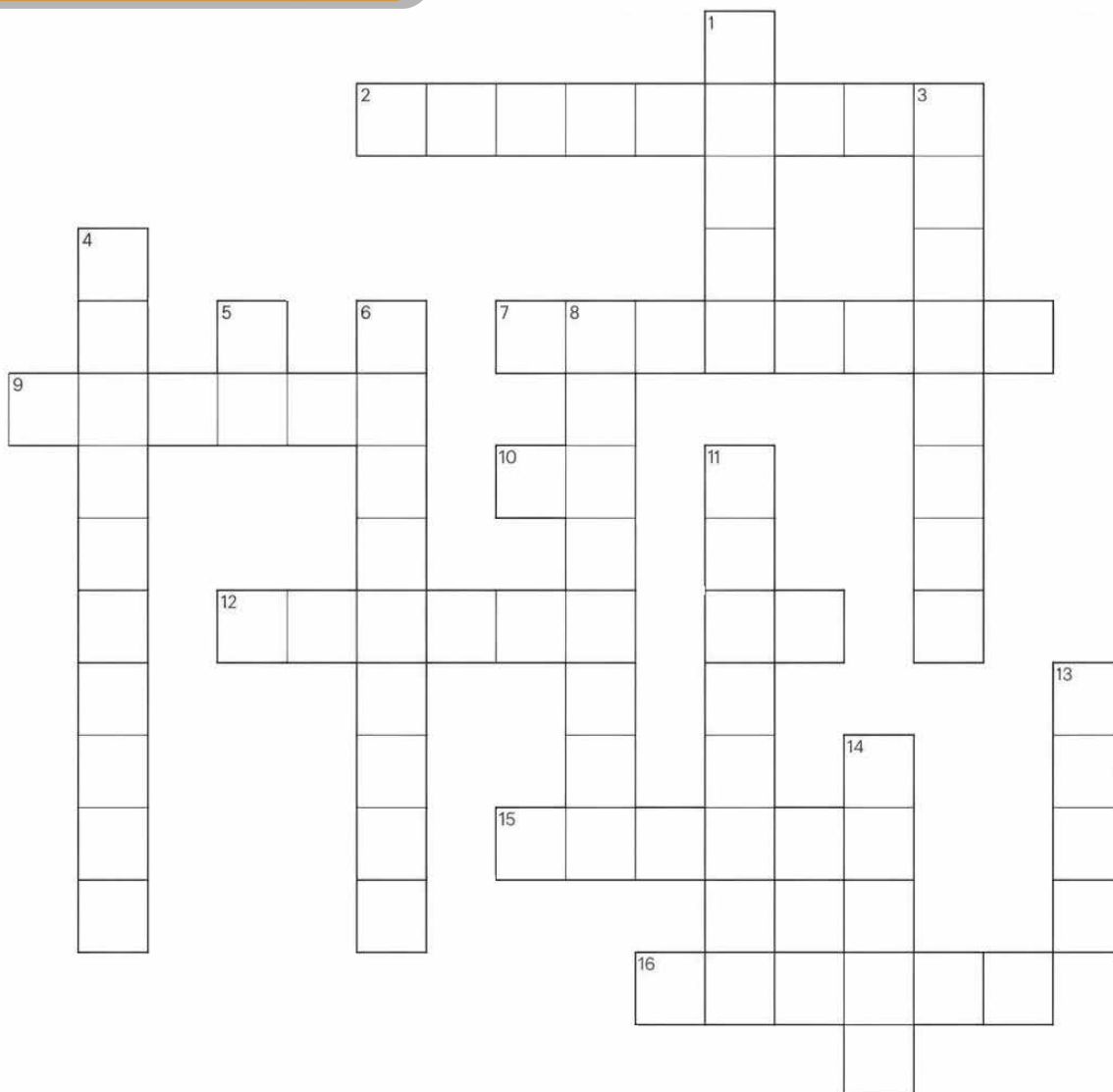
Da quest'orecchio io non ci sento:
"Chi ha cento amici fa per cento".





Rubrica a cura di Paola Benati e Piero D'Ambra

Lo sai o non lo sai???



ORIZZONTALI

2. il lago dove Gesù chiama i primi amici
7. il luogo dove viveva la sacra famiglia
9. il fratello di Pietro
10. non ci crede se non ci mette la mano
12. il mestiere di Pietro
15. a lui Gesù cambiò il nome in Pietro
16. il fratello di Giovanni

VERTICALI

1. Tradirà Gesù
3. Il mestiere di Matteo
4. Romano che riconobbe in Gesù il figlio di Dio
5. Gli anni di predicazione di Gesù
6. Territorio in cui Gesù viveva e predicava
8. I dodici amici di Gesù
11. Li faceva Gesù
13. lo dice Gesù salutando gli amici
14. quelli presi gettando la rete

Kaire

Il settimanale di informazione
della Chiesa di Ischia

Proprietario ed editore
COOPERATIVA SOCIALE
KAİROS ONLUS

Via delle Terme 76/R - 80077 Ischia
Codice fiscale e P.Iva: 04243591213
Rea CCIAA 680555 - Prefettura di Napoli
nr.11219 del 05/03/2003
Albo Nazionale Società Cooperative
Nr.A715936 del 24/03/05
Sezione Cooperative a Mutualità Prevalente
Categoria Cooperative Sociali
Tel. 0813334228 Fax 081981342
Registro degli Operatori di Comunicazione nr.33860
Registrazione al Tribunale di Napoli
con il n. 8 del 07/02/ 2014

Direttore responsabile:
Dott. Lorenzo Russo
direttorekaire@chiesaischia.it
@russolorenzo
Redazione:
Via delle Terme 76/R
80077 Ischia
www.ilkaire.it
kaireischia@gmail.com
Progettazione
e impaginazione:
Gaetano Patalano

Per inserzioni promozionali e contributi:
Tel. 0813334228 - Fax 081981342
oppure per e-mail: kairos@invalentavoro.it



Federazione
Italiana
Settimanali
Cattolici